

Sulla carta le forze democratiche possono contare su 130 seggi su 250

Il partito socialista di Milosevic avrebbe superato di misura lo sbarramento del 5%

Serbia, maggioranza al blocco democratico

Per i primi exit poll gli ultranazionalisti sarebbero in testa con il 28,5% ma non avrebbero i numeri per governare. Il partito di Tadic insieme a quello di Kostunica e ai liberisti al 46,8%

di Marina Mastroiucola

INUTILMENTE PRIMI. Dalla sua cella nel carcere di Scheveninghen, Vojislav Seselj avrà qualche attimo di soddisfazione. L'ultranazionalista partito radicale si conferma prima forza politica della Serbia, dopo le elezioni di ieri. Ma non governerà, non ha

numeri né sponde politiche per formare una maggioranza, neanche insieme al partito socialista, una volta pilastro di Milosevic e oggi al 6%, un punto sopra la soglia di sbarramento. Il partito di Seselj può gonfiare il petto per quel 28,5% che gli accreditano i primi dati, lo 0,9% in più che nel 2003. Ma la partita si gioca tra il presidente Boris Tadic e il premier Kostunica, arrivati in seconda e terza posizione e condannati dai numeri a trovare un compromesso per formare la nuova maggioranza. Il Partito democratico, Ds, secondo l'istituto indipendente Cesis, avrebbe ottenuto il 22,9 per cento, oltre dieci punti in più rispetto al 2003, superando il partito del centro nazionalista moderato di Kostunica, fermo al 17%. Insieme al G17 plus, il partito degli economisti di tendenza liberista dato al 6,8%, il blocco democratico potrebbe contare su una maggioranza di 130 seggi su 250. A questa potrebbe aggiungersi il sostegno di deputati dei partiti etnici e almeno su singole questioni anche quello dei Liberal-democratici di Cedomir Jovanovic - unico partito dichiaratamente disposto a rinunciare al Kosovo, ammesso che superino la percentuale di sbarramento.

Le attese della vigilia sono state rispettate, se non per un'affluenza maggiore del previsto: un magro 60 per cento che pure a queste latitudini sembra già un successo. Con il suo punto in più rispetto alle ultime consultazioni le elezioni di ieri risultano le più partecipate dalla fine dell'era di Milosevic, nel 2000. Nessun brivido alle urne, l'unico incidente viene segnalato nel sud del paese, dove si è presentato come presidente di seggio il gemello non autorizzato dal titolare della carica. L'avanzata del partito di Tadic, filo-europeo e più deciso sulla necessità di tagliare i ponti con il passato collaborando con l'Aja, sembra poter favorire una

coalizione democratica più bilanciata. Ma la formazione del governo non sarà semplice, sotto il peso di due dossier non da poco, trascurati o quasi dalla campagna elettorale, eppure ineludibili. Il nuovo esecutivo dovrà decidere se dare o meno al Tribunale dell'Aja quella collaborazione che finora è mancata, consegnando il generale Mladic artefice delle peggiori atrocità balcaniche. Nel maggio scorso, la linea dell'omertà perseguita con tenacia dal premier Kostunica è costata la sospensione dei negoziati che avrebbero dovuto schiudere le porte dell'Europa. E non sarà possibile insistere su questa strada.

Alla nuova maggioranza spetterà anche il compito di incassare con il minor danno possibile la decisione internazionale sul futuro del Kosovo. Secondo indiscrezioni, nelle proposte che dovrebbero essere presentate il 26 gennaio prossimo dal mediatore Onu Martti Ahtisaari, non sarà contenuta la parola «indipendenza». Ieri il presidente russo Putin, a urne aperte, ha definito «inaccettabile» imporre una soluzione non condivisa ai serbi. Ma persino a Belgrado, al di là dei proclami, c'è la consapevolezza che il Kosovo a maggioranza albanese non tornerà indietro. Resta da vedere se varrà la pena puntare i piedi o fare di Pristina moneta di scambio per spianare la strada che porta in Europa.

«Dopo il voto occorre una nuova responsabilità da parte di tutte le forze del blocco democratico», ha detto ieri il presidente Tadic, parlando della necessità di collaborare con l'Aja, ma anche criticando - sia pure senza troppa enfasi - l'ipotesi di un'indipendenza condizionata del Kosovo. Kostunica per il momento aspetta. La maggioranza, aveva annunciato, si vedrà dopo le elezioni, a conti fatti.

L'appello del presidente Tadic «Ora serve una nuova responsabilità dei partiti democratici»



Il voto nel Kosovo Foto di Valdrin Xhemaj/Ansa

Belgrado, in prima linea due vedove eccellenti

Le mogli di Djindjic e di Arkan potrebbero finire nella stessa maggioranza

/Roma

Ruzica ha frequentato i salotti bene, conosce Colin Powell, ha stretto mani importanti. Al funerale del marito, Zoran Djindjic, il premier ucciso a Belgrado quasi quattro anni fa, se ne stava dritta e composta, i figli accanto, biondi come lei. Funerale di Stato, un milione di persone dietro la bara a Belgrado, i cecchini appostati sui tetti nel timore del peggio, la diretta in tv, in un paese che pensava di aver chiuso i conti con il passato di Milosevic e che invece se lo ritrovava davanti ancora capace di colpire. È lei adesso, Ruzica Djindjic, l'immagine scelta come una bandiera dal partito democratico, Ds, del presidente Boris Tadic: un simbolo di quanto male possa fare quel passato che la Serbia non è ancora stata capace di archiviare, ma anche della forza di chi sa andare avanti lo stesso. Non c'era la diretta in tv quando Svetlana Raznatovic, in arte Ceca, seppellì il marito, ucciso da due killer in un albergo di Belgrado. Ceca, regina del turbfolk balcanico, vedova di Arkan, criminale di guerra, comandante delle Tigri che in Bosnia spiegavano sul campo come si fa la pulizia etnica: stupri, razzie, stragi. Arkan era un boss del regime, uno che sapeva molte cose, più di quanto Milosevic, allora ancora libero, potesse



Ruzica Djindjic



Svetlana Raznatovic

tollerare. La sua vedova oggi canta nei comizi del partito di Kostunica, una volta insieme a Djindjic leader del movimento che chiuse l'era di Milosevic.

Non potrebbero essere più lontane le due vedove di queste elezioni, e non solo perché Ceca a suo tempo finì in carcere, accusata di aver nascosto in casa uno dei killer di Djindjic. Due mondi diversi. Dal palco Ceca - un seno esplosivo che turba l'immaginario erotico dei serbi - invita a fare figli per strappare con la forza della demografia il Kosovo agli albanesi. Bella e austera, Ruzica, colpisce un altro immaginario, quello di chi vorrebbe

svegliarsi in un paese normale: per il settimanale Blic, sondaggi alla mano, è lei il «primo ministro virtuale».

Unico tratto in comune un marito ammazzato e non dalla stessa mano. Ma per un paradosso tutto serbo, Ceca e Ruzica potrebbero trovarsi dalla stessa parte, costrette nella stessa maggioranza dall'esito del voto. Le vedove, quel che rimane di un decennio e più di guerre e di violenza, senza distinguere chi stava dalla parte giusta e chi ha sbagliato. Le maggioranze in parlamento, si sa, nascono da compromessi.

ma.m.

Il giovane killer dell'armeno Dink: «Odiava i turchi, l'ho ucciso»

Ogun Samast confessa l'omicidio del giornalista: «Ho letto su Internet quello che scriveva, non mi pento di quello che ho fatto»

/Istanbul

L'ESISTENZA di una cellula eversiva islamo-nazionalista finanziata da oscuri personaggi ed operante nella città turca sul Mar Nero di Trebisonda (in turco Trabzon), la stessa dove nel febbraio dell'anno scorso fu ucciso da un giovane islamo-nazionalista, il sacerdote cattolico, don Andrea Santoro, è l'inquietante dato che emerge dalle indagini sull'omicidio del giornalista turco-armeno Hrant Dink. Dopo

l'arresto il giovane omicida, Ogun Samast, di 17 anni, ieri ha confessato, dichiarandosi, però, «non pentito». «Ho letto su Internet che Dink aveva detto che «il sangue turco è sporco e così ho deciso di ucciderlo. Venerdì sono andato a pregare in moschea e subito dopo l'ho ucciso. Non mi dispiace di averlo fatto», ha detto il giovane killer ai poliziotti che lo interrogavano subito dopo l'arresto su un autobus nei pressi di Samsun, con due suoi amici. Era stato denunciato dal padre che ha riferito anche di un'ingente somma di danaro misteriosamente piovuta di recente nelle tasche del giovane killer, un abituale fre-

quentatore di un circolo dei «lupi grigi» più estremisti, quelli dei «focolaristi di Alperen» legati al partito della Grande Unione. Viene descritto come un giovane religioso, ma aggressivo e riottoso alle regole. Aveva abbandonato gli studi medi ed era stato allontanato da una squadra di calcio per indisciplina. Passava molto tempo in un Internet café con un gruppo di sbandati come lui. Per sette suoi sospetti complici la polizia ieri ha chiesto una proroga del fermo. Tra questi vi è Yasin Hayal, un «lupo grigio» di 26 anni, che lavorava per il Partito nazionalista turco, Mhp, e che secondo la polizia di Trebisonda, è stato

l'istigatore diretto del delitto, dato che lo stesso omicida lo ha tirato in ballo come tale e come colui che gli ha fornito l'arma del delitto. Hayal ha di recente finito di scontare una condanna ad 11 mesi di reclusione per avere fatto esplodere una bomba nell'ottobre del 2004 al MacDonald di Trabzon, provocando il ferimento di sei persone, come «protesta per l'invasione americana dell'Iraq». «Gli abbiamo dato un lavoro appena uscito dalla prigione solo per aiutarlo a rifarsi una vita» - hanno ammesso a denti stretti i dirigenti dell'Mhp. La Turchia laica e democratica è

sotto shock. Manifestazioni si sono svolte ieri in molte città turche per condannare l'omicidio di Dink. Ad Ankara, Malatya, Trabzon (città natale del killer), Smirne, Diyarbakir, Antalya, Mugla, Tunceli, Mersin, Burdur, Adana e Bodrum, si sono raggruppati a centinaia ed hanno sfilato gridando: «Tutti siamo armeni. Tutti siamo Hrant Dink». Per calmare le accuse al governo che non ha fornito una scorta a Dink, il premier turco Erdogan ha annunciato che tutti gli imputati di «offesa all'identità turca», in base al controverso articolo 301 del codice penale avranno una scorta di polizia.

PALESTINESI

Abu Mazen incontra Meshaal, leader di Hamas

DAMASCO Smentendo incertezze e scetticismi manifestati da più parti fino all'ultimo momento, si è svolto ieri sera nella capitale siriana l'annunciato colloquio tra il presidente palestinese Mahmud Abbas (Abu Mazen) ed il capo dell'ufficio politico di Hamas, Khaled Meshaal, ed è durato tre ore. I colloqui sono stati «fruttuosi» e le discussioni a proposito del governo continueranno, ha affermato lo stesso Abu Mazen, aggiungendo che «abbiamo discusso del governo di unità nazionale». «Ci sono ancora punti di disaccordo, ma li supereremo attraverso il dialogo», ha affermato da parte sua Meshaal. Entrambi i leader hanno sottolineato la necessità di prevenire che la rivalità tra Fatah ed Hamas sfoci in una guerra civile. In un comunicato congiunto che è stato letto alla stampa, si rende noto che i colloqui riprenderanno entro due settimane. Il colloquio di ieri era stato preceduto da una serie di incontri e di intense fallite tra Hamas, del quale il premier Ismail Haniyeh è il maggiore esponente a Gaza, e Al Fatah, del quale Abu Mazen è il leader. Le pressioni del vice presidente siriano Faruk Al-Shaar, a quanto pare, sarebbero state decisive per spianare la strada all'incontro lungamente rinviato.